

Il lavoro a domicilio ai tempi del coronavirus

La Professoressa che intrecciava i fiocchetti*

Qualche giorno fa mi è riaffiorato alla mente un ricordo. Il ricordo di me stessa, da bambina, che aiutavo mia madre ad annodare i fiocchi delle passamanerie. Quella volta si chiamava lavoro a domicilio. Seppure avessi solo 5 o 6 anni, mi erano familiari tutta una serie di questioni di cui sentivo parlare: il lavoro a domicilio si giustificava come una modalità che conciliava lavoro e famiglia, ma per mia madre era una costrizione a cui si sottoponeva perché bisognava campare; la conciliazione tra lavoro e famiglia, in realtà, era tra le donne e il lavoro perché il lavoro a domicilio lo facevano le donne; i bambini erano coinvolti, un po' per tenerli buoni, un po' perché, come nel mio caso, avendo le dita piccole riuscivo ad annodare velocemente i fiocchi più piccoli. La tecnica del nodo la ricordo e la utilizzo ancora nel quotidiano. Era un lavoro che aveva un sacco di vantaggi: la paga era minore di quella data a un/a operaio/a in fabbrica, ma potevi farlo comodamente da casa; nella fabbrica c'è un/a operaio/a per postazione di lavoro, a casa i fiocchi li annodava mia madre, li annodavo io, mia sorella più grande e, quando bisognava consegnare in fretta, aiutava pure mia nonna (ma, forse, il fatto che fossimo tutte donne era solo un caso); le/gli operai in fabbrica generano dei costi come la mensa e l'illuminazione delle postazioni di lavoro, a casa questi costi non ci sono. Ascoltando i discorsi di mia madre, ho addirittura acquisito un lessico sul tema, oltre che sul settore tessile, ma ricordo che già allora non mi era chiaro a favore di chi andassero i vantaggi del lavoro a domicilio. Tra chi se ne avvantaggiava – ho capito più tardi – c'era sicuramente mio padre, che poteva contare su un piccolo esercito di operaie a sostegno delle malandate finanze domestiche, che poi gestiva lui. Era una delle poche cose che non lo portavano a lamentarsi di continuo per aver procreato solo figlie femmine (come

* La Direzione della rivista ha accolto la richiesta dell'autrice di utilizzare questo pseudonimo a tutela della sua privacy.



se le avesse davvero procreate lui). Per il resto, non mi era chiaro se il committente fosse lui o fossero altri, ma ho il sospetto che neppure mia madre avesse idee chiare sulla questione.

Vivevamo in campagna, piuttosto isolati, e grazie al lavoro a domicilio ho potuto fare a meno della scuola fino ai 6 anni. Ricordo l'imbarazzo, il primo giorno di scuola, di farmi la pipì addosso perché nessuno mi aveva detto che per andare al bagno bisognava alzare la mano; ma poco male, perché ora sono addirittura un'accademica e non si può dire che, almeno sulla scolarizzazione, non mi sia rimessa al passo.

Certo non mi sarei aspettata di diventare a mia volta una lavoratrice a domicilio, di fare lezione on-line dalla cucina di casa mia o dalla camera da letto, e addirittura di partecipare a seminari internazionali da queste stesse stanze. Anche oggi, il lavoro a domicilio offre indubbi vantaggi. Invece di essere obbligata a stare in aula in orari prestabiliti, almeno alcune lezioni posso registrarle quando mi è più comodo. Per esempio la sera, dopo aver messo a letto i bambini, così di giorno, oltre a cucinare a sbrigare le faccende, posso fare la mia parte nella didattica che viene loro somministrata on-line: approntare i collegamenti alle piattaforme, scansionare e inviare i compiti, gestire gli account e-mail. Non so bene perché, ma la sensazione che non mi sia chiaro chi si avvantaggi del lavoro a domicilio è esattamente la stessa che provavo da bambina. Forse il ricordo è riaffiorato proprio da questa sensazione.

Le insegnanti dei miei figli sono diventate, un po' di più, mie colleghe. Nelle loro voci, che si diffondono dai computer di casa, sento quello stesso sforzo di stabilire una relazione che impegna le mie lezioni on-line. A differenza loro, io non ho avuto modo di conoscere i miei studenti in presenza, non so se chi non interviene in chat o in video è disattento o imbarazzato. Nei corsi ci sono molti studenti Erasmus, e non ho idea di quali siano le loro competenze linguistiche; so solo che la maggior parte è tornata nei propri paesi di origine e segue le lezioni da lì. Avranno avuto il tempo di acquisire quella sicurezza con l'italiano che ti consente di prendere parola in un contesto collettivo? Forse non tutte le mie colleghe insegnanti condividono questo piccolo vantaggio di aver conosciuto i loro alunni in presenza, magari alcune sono subentrate come supplenti ad anno scolastico già iniziato. Se a settembre la didattica non tornerà in presenza, e ci saranno i turni doppi o alternati, si troveranno nella stessa mia situazione con le prime classi di ogni ciclo di istruzione, ma con i giovani alunni la relazione in presenza è certo fondamentale. Per le colleghe insegnanti deve

essere più difficile conciliare gli orari di lezione con quelli delle loro vite perché non possono registrare prima le videolezioni; se hanno dei figli, gli orari si sovrappongono e dovranno, a loro volta, aiutarli a scansionare e inviare i compiti, a gestire i diversi account on-line. Mi pare che anche quel piccolo vantaggio che avevano su di me si sia consumato.

I miei colleghi nell'accademia sono diventati più distanti; prima chiacchieravamo nei corridoi, a volte di libri, altre di convegni, ora ho poche occasioni di sentirli. Capita più di frequente che senta le colleghe, ma di solito la conversazione finisce sempre sugli stessi temi. “Meglio registrare le lezioni o farle in diretta?” Spesso è la conciliazione con le necessità dei figli a determinare la scelta.

La parola conciliazione sembra tornare come una costante del lavoro a domicilio. In effetti, alcuni, più spesso tra i colleghi che tra le colleghe, mi parlano proprio di questo: lo studio e la ricerca si conciliano molto bene con il lavoro accademico a domicilio. Le biblioteche hanno messo i volumi digitalizzati a disposizione in modalità di libero accesso. C'è chi, da casa, non dovendo più presenziare a convegni e seminari in giro per il mondo, si è portato avanti con monografie che da tempo giacevano nel cassetto. Chissà perché, li sento distanti. Sicuramente, la fatica di dedicarmi allo studio e alla ricerca da casa deve essere un mio problema: in tempi normali, sono sempre alla ricerca di biblioteche che, per orari e collocazione, mi consentono di rimanere fuori casa più a lungo possibile, così da avere più tempo per studiare e scrivere.

Ma, forse, è il termine ‘conciliazione’ che assume significati diversi. Il lavoro a domicilio è un po' *démodé* nella trattazioni dei giuristi, qualche cenno si ritrova ancora negli articoli dedicati al lavoro atipico, come le prestazioni a progetto svolte fuori dei “luoghi di lavoro del committente”. Probabilmente, alcuni dei miei colleghi accademici, che sono al contempo impegnati nella direzione dei loro studi professionali, potranno trovare vantaggiosa la didattica on-line, svolta al di fuori dei luoghi di lavoro del committente, anche quando il *lockdown* sarà allentato. Sicuramente, l'accademia a domicilio potrà risolvere la cronica carenza di aule e studi/uffici nelle università, con indubbi vantaggi anche per il risparmio sull'illuminazione e il condizionamento dei locali, proprio come ai tempi del lavoro a domicilio di mia madre. All'immagine del vantaggio per risolvere il problema degli spazi, se ne affianca, però, subito un'altra. E se del lavoro accademico a domicilio si avvantaggiassero riducendo i costi del personale docente, bibliotecario e amministrativo? Ai tempi di mia

madre, era questa la funzione principale del lavoro a domicilio. Certo, non decurteranno gli stipendi di chi è già in ruolo, ma il vantaggio di poter alzare il rapporto tra il numero dei docenti e quello degli studenti, consentito dalla didattica on-line o da forme miste, è indubbio. D'altro canto, negli altri cicli di formazione c'è già chi parla del vantaggio di ridurre le "classi pollaio" – orribile termine che svilisce la scuola equiparandola a un allevamento, ma che continuano a utilizzare. Come si organizzeranno le colleghe insegnanti con la didattica mista? I turni saranno doppi sia in aula sia a casa?

Il ricordo di infanzia mi ha riportato alla mente un lessico che pensavo di aver dimenticato. Le frange di cui annodavo i fiocchi arrivavano in "pezze". Era un termine che riconoscevo perché il compenso a cottimo del lavoro a domicilio era determinato in base al numero delle pezze di cui riuscivamo ad annodare i fiocchi. È per questo che diventava un impegno a cui ci dedicavamo tutte: più consegnavamo velocemente, prima sarebbero arrivate le altre pezze e il pagamento del compenso. Chissà se anche questo potrà diventare un vantaggio da sperimentare nell'accademia on-line? D'altronde i precari dell'università sono già un po' dei lavoratori a cottimo. Il compenso è per un corso, le borse coprono il periodo di una ricerca. Insomma, la ricerca e la didattica valgono un tanto "al pezzo" (ma l'assonanza con "le pezze" è, stavolta, casuale). A pensarci bene, è l'intero sistema del finanziamento alla ricerca a essere diventato un sistema "a cottimo", in cui l'unità di misura è il "progetto".

Come per il lavoro a domicilio, basta rinnovare il lessico e scompare la pesantezza che richiama alla mente forme arcaiche dello sfruttamento. Ma sono sicura che, anche sulla gestione e l'utilizzo dei fondi alla ricerca, il lavoro a domicilio o svolto al di fuori dei "luoghi di lavoro del committente" garantirà dei vantaggi consentendo forme di conciliazione. Alcuni vantaggi li vedo addirittura io: già il prossimo ottobre potrò partecipare a un workshop a distanza che cadeva nelle stesse date di un seminario previsto in sede, in più, non dovrò preoccuparmi di come conciliare la mia assenza e le esigenze dei bambini né dei fondi per la missione. Il risparmio sui costi di *catering* dei convegni è un pensiero che mi consola, visto il loro peso sui budget di dipartimento. Certo, l'università in presenza è un committente importante, per esempio per i servizi di ristorazione e di pulizie, ma sono settori che già impiegano lavoratori flessibili e questo, sicuramente, li avvantaggerà nel trovare la propria via di conciliazione, magari in un lavoro a domicilio o a cottimo.

La transizione oltre la pandemia da Covid-19 sarà, verosimilmente, una transizione verso la conciliazione tra il virus e la vita e, non c'è dubbio, che il lavoro a domicilio offra uno strumentario vantaggioso da cui attingere, anche concettualmente. Quando il ricordo d'infanzia mi è tornato alla mente, ho cominciato a fare delle ricerche in internet e mi sono resa conto che l'espressione 'lavoro a domicilio', almeno in Italia, non si usa quasi più, nonostante questo sia diffuso a livello globale e alimenti vari settori produttivi. Negli stessi anni a cui si riferiscono i miei ricordi, i movimenti femministi hanno fatto lotte importanti contro questa modalità di organizzazione del lavoro, che ha sempre coinvolto le donne in modo massiccio, aggiungendosi allo sfruttamento domestico. Non ricordo che mia madre abbia mai pronunciato la parola femminismo, né quella patriarcato; ma, tra le sensazioni che riaffiorano confusamente dall'infanzia, quella che il lavoro a domicilio fosse un'imposizione, più che una conciliazione, è molto netta. Mia madre non è mai stata una donna conciliante e, probabilmente, non mi ha insegnato a conciliare il lavoro con lo stare a casa. Forse il ricordo è riaffiorato proprio da questo; quando mi sono sentita inadeguata a insegnare a mia figlia come conciliare la sua emotività di bambina con l'assenza dei compagni, delle maestre, della scuola. O, più probabilmente, il ricordo è riaffiorato dal rifiuto di insegnarle a essere conciliante.